

PORTOLAND

Era arrivata, per una congiura di eventi, a uno stato di stress sconfinato. Alla stanchezza si era aggiunta la malattia di sua madre, lunga e complicata: due mesi d'ospedale. Decise che doveva dare un taglio a tutto. Era autunno e la brina bagnava con una fredda carezza i mattini. Non c'era altro da fare che partire per evitare di cadere nelle secche della depressione. L'agenzia di viaggi proponeva un ricco ventaglio di soggiorni nelle terre calde dell'altro emisfero. La sua meta ideale era un paese non sovraffollato dal turismo di massa. Scelse l'arcipelago di Portoland, sette isole adagiate sull'oceano cristallino. Partì da Fiumicino fiduciosa nel potenziale relax che le veniva offerto dall'intrigante dépliant. Giunta a Portoland si sintonizzò sul fuso orario mentre un taxi la conduceva all'Hotel Royal nel folto di una vegetazione tropicale. L'aria era dolce e dormì come una bambina. Il primo giorno l'incantò la musica della lingua portoghese e il ritmo lento con cui scorreva la vita. Spirava dall'oceano un vento fresco e lieve. Decise di oziare, del resto era quello lo scopo della sua vacanza. Girava in autobus. Rossi o gialli, gli autobus erano scarmigliate diligenze che, senza alcuna fretta, la conducevano ovunque: al porto, ai giardini, alla fortezza, alle chiese coloniali, alle calette. C'erano pochi turisti in quel periodo, per lo più ricchi americani. Gli autobus per la verità erano filobus: attingevano elettricità dalla rete aerea e non c'era l'orribile nube di nafta bruciata che stagnava nella sua città. Erano silenziosi e lenti, scivolavano quasi sul selciato. Il loro arrivo era annunciato da un allegro trillo di campanelli, la gente saliva senza alcuna fretta e il filobus partiva cullando i suoi passeggeri. Si accorse all'improvviso che era viva, giovane e sana, che il cielo era di un azzurro lucente e che era bello stare al mondo. Si era distaccata dalla sua vita abituale in meno di due giorni. Dormì senza tranquillanti, anzi, le medicine erano ancora chiuse nella pochette da viaggio. Il terzo giorno ebbe la visione di suo padre. Salita sul solito filobus, era diretta al mercato. Il filobus scendeva lento lungo un viale ombroso, la gente parlottava. C'era un uomo anziano seduto sull'altra fila: aveva occhiali da vista, un cappello di paglia, indossava le bretelle ed aveva un giornale piegato sotto il braccio. Accoccolato ai suoi piedi, un cane di taglia piccola, un bastardino bianco e nero. Il sangue le si ritrasse dalle vene e credette di svenire: era suo padre morto cinque anni prima. Quando riaprì gli occhi, l'uomo era già sceso e la guardava dal marciapiede con il suo cane. Era al mercato tra ceste di manghi e di papaie con la testa che le girava all'impazzata. Entrò in una caffetteria e buttò giù un sorso di porto. Seduta con il bicchiere in mano, sentiva le gambe di cemento e non riusciva a camminare. Vide una meticcia nella folla e istintivamente alzò la mano per chiedere aiuto. Lei captò la sua richiesta e le venne a sedere vicino. "Che ti è successo", interloquì dandole del tu, "cosa ti ha spaventato?" Le raccontò l'accaduto, e lei non si stupì affatto. Malina, così si chiamava, non era nuova a certe esperienze. "Devo raccontarti una cosa", disse facendosi seria, "ma non qui. Andiamo a casa mia". La seguì senza fiatare. Malina si muoveva con agilità a dispetto della mole e di tre bambini che aveva aggrappati alla veste. S'incamminarono verso la casa della donna, piccola e

povera. Si sedettero e mangiarono dell'uva. Le note del "fado" in sottofondo erano come un mondo sommerso. Malina si fece seria e raccontò che i morti hanno la possibilità di tornare tra i vivi quando è necessario aiutare un loro familiare in difficoltà. Questo accade tra il primo novembre e il sei di gennaio. Non dappertutto, però. I luoghi dotati di "porte" sono sette in tutto il mondo, e Portoland è tra questi. Pochi iniziati lo sanno, qualche sciamano o sacerdote illuminato. L'uomo che lei aveva incontrato nel filobus era suo padre, non c'erano dubbi. Il vecchio l'aveva attirata a Portoland per farsi vedere da lei e restituirle il senso della vita, il calore umano e per dirle che le voleva bene. Malina le versò del thè profumato di spezie. "Devi ritrovare te stessa e il sacro che è in te. Non devi correre senza sosta,devi uscire dagli orari, sciogliere l'angoscia che hai dentro e con la quale convivi". Stordita dagli effluvi delle buganville,pensò all'aereo che tra pochi giorni l'avrebbe riportata nell'anonimato della sua città. "Perché mio padre ha scelto di apparire in un filobus?", domandò con un fil di voce. "Il filobus è un ambiente ideale. Sei in mezzo alla gente. Un morto,anche se amato, è sempre un morto e incute terrore." Pensò agli allegri e scampanellanti filobus di Portoland che parevano adatti a far giocare i bambini. Con i loro colori e il chiassoso parlottio degli occupanti allontanavano ogni pensiero, pareva che andassero nel paese dei balocchi. Suo padre e l'inseparabile cane erano insieme anche nell'aldilà, e insieme le erano apparsi in una dolcissima mattina per spingerla a non perdersi. Per ridarle coraggio. Si sentì diversa, del resto non a tutti capita di fare certi strani incontri a Portoland. Era una privilegiata e se ne sarebbe dovuta ricordare per sempre.

BIANCHI GABRIELLA